

LA DISPUTA TRA I PROPRIETARI DI BUOI E IL CAPITOLO ROVIGNESE ALLA FINE DEL SECOLO XVII

EUGEN TEKLIĆ
Rovigno

CDU 347.919(497.5Rovigno)“16“
Saggio scientifico originale
Novembre 2017

Riassunto: Il contributo, basandosi su fonti dell'Archivio capitolare di Rovigno e dell'Archivio della Biblioteca del Seminario Vescovile Trieste, tratta del procedimento giudiziario tra il Capitolo collegiale di Rovigno ed i proprietari di buoi. Particolare attenzione è riservata agli obblighi ed ai diritti del Capitolo rispetto ad una parte della popolazione alla fine del secolo XVII. Le parti in causa, richiamandosi alle tradizioni vigenti in altre località, ci informano indirettamente sulle contribuzioni delle decime in altre parrocchie della Diocesi parentina. In due documenti compaiono anche i proprietari di buoi.

Abstract: Relying on sources from the Chapter Archive of Rovigno (Rovinj) and the Library Archives of the Trieste Episcopal Seminary, the essay deals with the judicial proceedings between the Collegiate Chapter of Rovigno and the owners of oxen. Particular attention is given to the duties and rights of the Chapter with respect to part of the population, at the end of the 17th century. The parties in question, referring to the traditions in force in other places, inform us indirectly about the contributions of the tithes in other parishes of the Diocese of Parenzo (Poreč). The owners of oxen also appear in two documents.

Parole chiave: Capitolo di Rovigno, proprietari di buoi, decime, diocesi di Parenzo, procedimento giudiziario.

Key words: Chapter of Rovigno (Rovinj), owners of oxen, tithes, diocese of Parenzo (Poreč), judicial proceedings.

Il pagamento della decima alla chiesa era uno degli obblighi di tutti gli abitanti di Rovigno alla fine del XVII secolo. Nello svolgimento della propria mansione il Capitolo roviginese aveva dei diritti e doveri che talvolta portavano a delle contese con singoli, associazioni, cittadini e istituzioni. L'analisi dei documenti conservati nell'archivio del Capitolo roviginese ha permesso di presentare più nel dettaglio le dispute con i proprietari di buoi, dai quali i canonici richiedevano la decima e le primizie, ma anche le controquerelle degli aratori per il mancato adempimento dei loro obblighi. Il presente lavoro fornisce un contributo alla storia del Capitolo roviginese e della città di Rovigno, come pure delle diocesi di Parenzo e Pola, poiché entrambe le parti nel

corso del processo hanno usato come argomento le prassi esistenti in alcune parrocchie dei due vescovadi.

Introduzione

La contesa tra il Capitolo e i proprietari di buoi a Rovigno accadde alla fine del XVII secolo. I canonici esigevano la corresponsione delle decime e delle primizie, mentre i proprietari degli animali, il pranzo durante la processione dell'Ascensione, quando i canonici guidavano le rogazioni di primavera nella campagna. Nella disputa si possono distinguere tre segmenti. Il primo riguarda i diritti e i doveri dei canonici, il secondo gli obblighi e le richieste dei proprietari di buoi, il terzo la prassi di riscossione delle decime e la raccolta delle primizie nelle parrocchie e nei paesi delle diocesi di Parenzo e Pola. I proprietari di buoi usavano gli animali per arare i campi, cosicché nei documenti sono spesso definiti aratori. Una parte importante del caso giudiziario erano le dichiarazioni dei testimoni, perché non c'erano documenti sufficienti né nell'archivio del comune di Rovigno né in quello del Capitolo atti a confermare i diritti e i doveri esistenti nel passato, cosicché le parti in causa e la corte si richiamavano ai ricordi degli anziani, tanto che nei verbali delle loro testimonianze veniva sottolineata la loro età. Alcuni dei testimoni erano comparsi due volte in tribunale. All'interno del Capitolo, i canonici non erano uniti durante la disputa con i proprietari di buoi, anche se le decisioni erano prese all'unanimità; il canonico Mattio Sponza, ad esempio, si schierò dalla parte degli aratori perché a sua volta possedeva dei buoi, per cui al momento della votazione lasciò la riunione. Le decime erano un tributo abituale sin dall'alto medio evo, e inoltre gli aratori avevano il dovere di darle alla chiesa; essi non contestavano tale prassi, ma richiedevano ai canonici il rispetto del loro obbligo di fornire il pasto nei giorni delle rogazioni. Si richiamavano pure sulla povertà insorta in seguito alla riduzione dei campi per il pascolo, tanto che non erano più in grado di adempiere ai propri impegni. La disputa di Rovigno suscitò in particolare l'interesse di Marco Michiel Salamon, podestà e capitano di Capodistria, che iniziò a raccogliere i dati riguardanti i modi di raccolta delle decime e delle primizie nelle diocesi di Parenzo e Pola.

La decima ecclesiastica a Rovigno

Sin dai primi tempi del cristianesimo i fedeli davano alla Chiesa la decima e le primizie¹. A Rovigno non si è conservato un documento provante l'epoca d'inizio della raccolta della decima, ma negli atti si rileva che questa prassi era in uso "sin dai

¹ Cfr. Pero PRANJIC, "Svećenici i vremenita dobra, povijesni pregled" [I sacerdoti e i beni temporali, prospetto storico], in *Crkva u svijetu* [La chiesa nel mondo], Spalato, 1991, vol. 26, n. 4, p. 266-276.

tempi antichi”². La decima nel territorio roviginese era pagata come quindicesima parte del grano, dell’avena, i raccolti da legumi, vino e bestiame minuto³. Quando il Capitolo difendeva i suoi diritti sulla decima, citava i testi delle sacre scritture⁴. Con ducale del doge Francesco Foscari del 16 maggio 1431 fu stabilito che la decima dovuta alla chiesa fosse corrisposta ai membri del Capitolo⁵. Durante il processo a Capodistria nella causa con gli aratori, i canonici si richiamavano alla citata ducale, perché di documenti più antichi non ce n’erano né a Rovigno né a Venezia, in quanto “erano andati distrutti nell’incendio”⁶.

La riscossione dei dazi non sempre si svolgeva senza difficoltà. Verso la metà del XIV secolo il Comune e gli abitanti di Rovigno si rifiutavano di pagare la decima⁷. Il 16 ottobre 1564 il Consiglio dei Pregadi a Venezia confermò i diritti ai canonici⁸. Una nuova delibera in favore del Capitolo fu presa dal Consiglio dei Savi nel 1595. La terminazione fu confermata dalla cancelleria dogale nel 1657. In questa si rilevava che il diritto alla decima e alle primizie a Rovigno esisteva, ma non era specificato a che cosa servissero e come si riscuotessero⁹. Il Capitolo riusciva comunque a ottenerle, perché fino al Settecento riscuoteva in base a tutte le prebende, le primizie e le decime, 300 ducati veneziani¹⁰. Il 15 novembre 1810, durante l’amministrazione francese in Istria fu vietata la raccolta delle decime¹¹. Con la caduta di Napoleone, l’Istria divenne possesso della Monarchia asburgica. Dopo che per quattro anni era rimasto privo di queste entrate, il Capitolo iniziò nuovamente a raccogliere¹². I tributi ecclesiastici furono definitivamente abrogati con il decreto imperiale del 1. maggio 1825¹³. Per i canonici le decime e le primizie erano un diritto comune¹⁴. La decima consisteva in grano, vari tipi di cereali, legumi e uva. Gli abitanti che possedevano animali domestici davano il formaggio e le primizie di bestiame minuto, cioè agnelli e capretti di

² Archivio del Capitolo roviginese (=ACR), “Volume P”, *Acta capitularia* 3, fol. 5; Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 2004 (ristampa), p. 117.

³ ACR, “Volume G”, *Acta capitularia* 3, fol. 44 e “Volume G”, fol. 45.

⁴ ACR, “Volume P”, *Acta capitularia* 3, fol. 1-16.

⁵ *L’Istria*, Trieste, 6, n. 41, p. 178.

⁶ ACR, “Volume P”, *Acta capitularia* 3, fol. 9v.

⁷ B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 118; T. CAENAZZO, “Cinque secoli di dominazione Veneta a Rovigno” (presentazione di G. ROSSI SABATINI), *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (=ACRSR), vol. XI (1980-1981), p. 419.

⁸ ACR, “Volume G”, *Acta capitularia* 3, fol. 4.

⁹ ACR, “Volume P”, *Acta capitularia* 3, fol. 10.

¹⁰ Ivan GRAH, “Arhivska građa Rovinjskog kaptola” [Materiali d’archivio del Capitolo roviginese], *Vjesnik istarskog arhiva* [Bollettino dell’Archivio istriano] (=VIA), Pisino, anno 1 (32), vol. 1 (32) (1991), p. 231-241.

¹¹ IBIDEM, p. 55r; G. RADOSSI – A. PAULETICH, “Repertorio alfabetico delle cronache di Antonio Angelini”, *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 254, 288; B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 267.

¹² ACR, *Capitolare quinto*, p. 61r.

¹³ IBIDEM, p. 94r.

¹⁴ ACR, *Constituiones Collegiatae Ecclesiae Divae Euphemiae Rubini ad omnibus Canonicis sub spettanti al Rev. Capitolo dell’insigne colleg. di Rovigno*, p. 1r.

un anno¹⁵. I proprietari di buoi, come tutti gli altri abitanti di Rovigno, pagavano la decima al Capitolo, ma avevano l'obbligo ulteriore di consegnare mezzo staio di frumento per ciascuna coppia di animali¹⁶. Nel dibattito processuale alla corte di Capodistria nel luglio 1699 i canonici descrissero nei dettagli la storia della raccolta delle decime a Rovigno¹⁷. Argomentando le loro richieste nei confronti dei proprietari di buoi, affermarono che si doveva pagare la decima, perché dissodando gli aratori fecondavano la terra e dovevano i suoi frutti a Dio e di conseguenza alla Chiesa¹⁸. Il diritto alle primizie non era volontario bensì obbligatorio, il che derivava dalle sentenze del tribunale, come quella del Capitano di Raspo che aveva intimato ai villici di Villa di Rovigno di pagare le primizie al Capitolo roviginese. Il tribunale di Rovigno aveva pure confermato l'obbligo del pagamento quando aveva ordinato a Raffaele Califfi il 18 gennaio 1658 la consegna delle primizie alla chiesa¹⁷. I canonici avevano trovato nei libri capitolari il dato in base al quale le stesche venivano loro date costantemente da 163 anni "addietro"²⁰.

Il pascolo a Rovigno

La popolazione roviginese all'epoca si occupava di marineria, pesca, agricoltura, olivicoltura, frutticoltura, viticoltura, orticoltura e allevamento del bestiame²¹. Per questo gli abitanti, secondo l'attività e il modo di vivere, erano divisi in *gente di mare* e *gente di terra*²². I terreni nel Rovignese non offrivano grandi possibilità per l'alle-

¹⁵ B. BENUSSI, *op. cit.*, 118; Eugen TEKLIĆ, *Odnosi između Komune i Kaptola u prvoj polovici XVIII. stoljeća* [I rapporti tra il Comune e il Capitolo nella prima metà del XVIII secolo], tesi di master, Rovigno, 2009.

¹⁶ B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 118; lo staio è un'antica misura di capacità per i cereali, di grandezza variabile. In: Mirjana SLADONJA, "Iz prošlosti istarskih bratovština: knjiga Bratovštine Sv. Roka (Sv. Katarine i Sv. Roka) u Boljunu (1595.-1663.)" [Dal passato delle confraternite istriane: il libro della confraternita di S. Rocco (S. Caterina e S. Rocco) a Bogliuno], *Croata Christiana Periodica*, Zagabria, n. 52, p. 105.

¹⁷ ACR, "Volume Q", *Acta capitularia* 3, atto non numerato intitolato "Estesa delle dispute fatte in favor della Chiesa di Rovigno in causa con li Patroni di Bo' in Capodistria il mese di luglio 1699".

¹⁸ ACR, "Volume P", *Acta capitularia* 3, fol. 1-16.

¹⁹ IBIDEM, fol. 8.

²⁰ IBIDEM, fol. 5v.

²¹ B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 139-140; M. BUDICIN, "Profilo storico delle attività economiche", in *Rovigno d'Istria*, (red. Franco STENER), vol. 2, Trieste, 1997, p. 418; *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, red. Egidio IVETIC, Rovigno, 2009 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche /=Collana ACRSR/, n. 26), p. 343 e 400; Egidio IVETIC, "Epoca Veneta", in *Rovigno d'Istria*, cit., p. 115; Egidio IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste - Rovigno, 1999 (Collana ACRSR, n. 17), p. 119; Carlo MARANELLI, *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia*, Fiume - Trieste, 2012, ristampa (Collana ACRSR, n. 33), p. 153; M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria (Rovigno - Dignano)*, vol. II, Parenzo, 1893, p. 401; Elio VELAN, *Rovinj nekad i sad. Rovigno ieri e oggi*, Rovigno, 2014, p. 105.

²² Miroslav BERTOŠA, "Istra u osvitu XVIII. stoljeća: politički društveni i gospodarski život" [L'Istria agli albori del XVIII secolo: vita politica sociale ed economica], in *Franjevci u Rovinju kroz povijest. Zbornik prireden u povodu 300. obljetnice samostana Sv. Franje u Rovinju* [I Francescani a Rovigno attraverso la storia. Miscellanea edita in occasione del 300-mo del convento di S. Francesco a Rovigno] (red. Aldo KLIMAN), Pola 2006, p. 27 (p. 23-35).

vamento di bestiame. L'agricoltura era praticata su piccoli poderi di profonda terra rossa²³. Nuovi problemi per gli agricoltori insorsero in seguito alla colonizzazione del territorio con popolazioni Morlacche nella prima metà del Cinquecento, quando accaddero contrasti riguardo alla terra²⁴. I pascoli si ridussero e di conseguenza anche il numero di animali²⁵. Agli inizi del XVII secolo si sviluppò l'olivicoltura, furono piantati i vigneti e i campi furono coltivati a grano. Questo portò a una diminuzione dei pascoli e del bestiame²⁶. Nella disputa tra il Capitolo e gli aratori è rilevato che sulla maggioranza delle superfici agricole del Rovignese, dove una volta si coltivava il grano, erano state piantate le viti verso la fine del Seicento, cosicché c'erano meno terreni coltivabili da arare. Gli agricoltori di allora avevano dichiarato che nel passato "c'erano più aree agricole, erano meno sfruttate e c'erano anche campi nuovi, mentre oggi i terreni sono esauriti e poco fertili"²⁷. Il Comune controllava attentamente l'agricoltura e l'allevamento e aveva introdotto la misura di dividere i pascoli in tre zone "finide". La prima era quella più prossima alla città, la seconda era molto ampia e la terza giungeva fino ai confini del territorio comunale²⁸. Il pascolo era vietato per tutti gli animali fino ai confini della seconda zona dal 1. aprile fino alla festa di Sant'Andrea (30 novembre)²⁹. Gli animali appartenenti a stranieri che venivano trovati al pascolo all'interno dei confini roviginesi venivano sequestrati³⁰. Ci fu comunque un'eccezione negli anni Ottanta del Settecento quando, a causa della mancanza di foraggio nella zona di Canfanaro, gli abitanti di quel paese poterono portare il proprio bestiame a pascolare nel Rovignese³¹.

La disputa dei proprietari di buoi – aratori con il Capitolo riguardo al pasto

A causa della mancanza di pascoli e di foraggio, gli abitanti di Rovigno non potevano fare troppo affidamento sull'allevamento del bestiame come attività economica³². Il duro terreno carsico, non solo nel Rovignese ma in tutta l'Istria, per secoli aveva creato difficoltà agli agricoltori che si servivano dei buoi per arare i campi. I

²³ M. TAMARO, *op. cit.*, vol. II, p. 401.

²⁴ Alla metà del XVI secolo a Rovigno c'erano 1913 abitanti e 200 immigrati (circa il 10%). In Miroslav BERTOŠA, "L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento", *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 147.

²⁵ Biserka TADIĆ, *Rovinj. Razvoj naselja [Rovigno. Sviluppo dell'abitato]*, Zagabria, 1982, p. 23.

²⁶ *Istria nl tempo*, cit., p. 400.

²⁷ ACR, "Volume L", *Acta capitularia*, fol. 1-3.

²⁸ B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI", *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, Parenzo, vol. II, fasc. 1-2 (1886), p. 125 (121-156); Elio VELAN, *op. cit.*, p. 70.

²⁹ B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli", *cit.*, p.125-126.

³⁰ Antonio PAULETICH, *Effemeridi ristrette di Rovigno: 552-1903*, Trieste, 2006, p. 22.

³¹ Archivio della chiesa parrocchiale di Canfanaro, *Atti del Capitolo di S. Sofia 1765 - 1824*, p. 27.

³² B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit., p. 21.

contadini meno abbienti avevano la mucca e raramente il bue, quelli un po' più benestanti una coppia di animali, mentre erano rari quelli che possedevano più buoi per arare³³. Nella prima zona, gli stranieri - compaesani (*vicini*)³⁴ potevano avere al massimo due buoi. Per i trasgressori erano previste sanzioni³⁵. Oltre ai problemi con i pascoli e con il Capitolo, i proprietari di buoi avevano altre tribolazioni con le malattie infettive, soprattutto quando nel 1711 comparve un'epidemia³⁴. Alla fine del XVI secolo la popolazione roviginese cominciò più intensamente a occuparsi di agricoltura e allevamento. Nel 1595, delle complessive 543 famiglie di Rovigno, 150 si dedicavano all'allevamento di bestiame o avevano degli animali; nove famiglie avevano un bue, 102 avevano una coppia, mentre in totale nel territorio c'erano 279 buoi³⁷. Sebbene nel 1880 a Rovigno la popolazione fosse raddoppiata (9522 abitanti), il numero di buoi era aumentato di poco più del 30% (389 capi)³⁸. Oltre a Bernardo Benussi, che riporta i dati sul numero di buoi³⁹, nell'archivio del Capitolo roviginese ci sono due documenti con i nomi dei proprietari e il numero di capi. Nel primo, del 9 settembre 1685, l'elenco è ripreso da un contenzioso riguardo alla *caratada*⁴⁰, nel secondo elenco sono riportati 93 nomi, senza però specificare quanti capi di bestiame possedesse ciascuno. La lista non è datata, però probabilmente risale al 1697 o al 1698, perché il documento è stato stilato ai tempi della causa giudiziaria⁴¹.

Il Capitolo doveva prendersi la cura pastorale delle anime dei roviginesi, organizzare le liturgie solenni, le processioni, celebrare i sacramenti e i sacramentali, adempiere all'obbligo di celebrare le messe di legati testamentari, ma anche di pagare il pasto agli aratori durante le rogazioni di primavera e la processione dell'Ascensione⁴². Nella disputa sulle primizie e sul pranzo, i canonici negavano il proprio dovere di pagare il pasto agli aratori, accusandoli di aver inventato la cosa⁴³. Riconobbero soltanto il documento del 1588 in base al quale il prevosto aveva ordinato di invitare alla mensa anche gli aratori⁴⁴. Anche se talvolta succedeva che gli aratori fossero presenti al pa-

³³ Miroslav KOVAČ, "Istarsko govodo" [Il bue istriano], *Monografia sul bue istriano* (red. Aldo ŠTIFANIĆ – Miroslav KOVAČ), Visignano, 1999, p. 25.

³⁴ I "vicini" erano gli stranieri che si erano impegnati a vivere a Rovigno con le proprie cose rispettando tutti gli obblighi come gli altri abitanti per almeno cinque anni. In B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit., p. 79.

³⁵ B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli", cit., p. 125-126.

³⁶ A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 31.

³⁷ B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli", cit., buoi p. 131.

³⁸ IBIDEM, buoi p. 132.

³⁹ IBIDEM, *Storia documentata*, cit., p. 21.

⁴⁰ ACR, "Volume L", *Acta capitularia 3*, p. 49.

⁴¹ IBIDEM, p. 31r-31v.

⁴² IBIDEM, "Volume P", *Acta capitularia 3*, fol. 37.

⁴³ IBIDEM, fol. 11.

⁴⁴ IBIDEM, fol. 12.

sto, i canonici sostenevano che ciò accadeva raramente, soprattutto ai tempi quando era stato canonico Tommaso Bevilacqua, una persona molto ricca che invitava al pranzo gratuito non solo gli aratori, ma anche molti altri⁴⁵.

Sebbene negassero l'obbligo del pagamento del pranzo agli aratori, i canonici tuttavia trovarono negli atti del capitolo diverse note sulle spese dei pasti nel periodo compreso tra il 1534 e il 1561 e tra il 1564 e il 1576, con ciò che mancano i dati per l'anno 1568. Per gli anni successivi, dal 1577 al 1600, è riportata solo la spesa complessiva.

Arrotondando gli importi in lire, senza i soldi, le spese del pasto variavano generalmente tra le 20 e le 53 lire (nel 1565), però nella maggioranza dei casi l'importo oscillava tra le 20 e le 30 lire. Fanno eccezione gli anni 1542 e 1543, quando furono spese 9 e rispettivamente 16 lire. Di solito si consumava una mezzena di frumento, dalla quale si otteneva la farina per fare il pane. Se il pane mancava, era comperato. All'inizio una mezzena di grano costava da 4 a 5 lire, mentre in seguito il suo prezzo variava da 2 a 8 lire. Arrostitivano da 4 a 7 agnelli o capretti e bevevano da 4 a 9 secchie di vino (si menziona la malvasia) per una spesa fino a 12 lire. Inoltre, sul menu potevano trovarsi anche i seguenti prodotti: uova (per la frittata), formaggio (fresco e stagionato da grattugiare), ricotta, salsicce, interiora di maiale e perfino colombi, pesci e grancevole, ma in piccole quantità. Tra i contorni sono citate le lenticchie, i piselli, l'insalata, le spezie e qualche volta erano acquistati pure limoni e arance. Per cucinare le pietanze consumavano di solito due fascine di legna, mentre il cuoco (o la cuoca) costava di regola una lira⁴⁶.

La controversia sul pranzo fu unita a quella riguardante la decima e le primizie. Nel dibattito davanti alla corte ciascuna delle parti richiedeva il rispetto dei propri diritti, mentre gli obblighi dell'altro erano confutati con i casi esistenti nelle parrocchie e nelle altre località delle diocesi di Parenzo e Pola, nonché con le dichiarazioni dei testimoni più anziani.

Le dichiarazioni degli aratori sulle primizie e le decime nelle diocesi di Parenzo e di Pola

Entrambe le parti, prima dell'inizio del processo raccolsero le testimonianze di persone residenti in varie località delle diocesi di Parenzo e Pola, che ci consentono di avere una visione sui modi di riscossione delle decime e delle primizie ecclesiastiche nella seconda metà del Seicento.

Gregorio Longo, rappresentante degli aratori, inviò l'8 luglio 1697 una missiva

⁴⁵ IBIDEM, fol. 12v.

⁴⁶ IBIDEM, fol. 37-45

al podestà e capitano di Capodistria nella quale riassumeva la situazione nelle diocesi di Parenzo e di Pola riguardo al pagamento delle primizie in grano. A Parenzo, Pola, Dignano, Duecastelli e S. Lorenzo del Pasenatico non si pagavano. A Valle si raccoglieva la quarta parte della decima, in effetti, un quinto del raccolto e venivano riscosse le primizie, però i canonici davano il pranzo agli aratori. Alla fine dell'atto, il Longo riportò i nomi degli ecclesiastici dei citati luoghi che potevano confermare la sua testimonianza⁴⁷. Quest'affermazione fu convalidata dalla copia dell'atto numero XI dell'Ufficio per la decima ecclesiastica del vescovado di Parenzo. Secondo questo documento, dal 1561 le entrate del Capitolo a Valle a titolo di decima venivano divise in 5 parti, delle quali una andava al vescovo e le rimanenti quattro ad altrettanti canonici. Tra le entrate sono menzionati il frumento, la segale, l'orzo, il miglio, il vino puro, il vino bollito con acqua, gli agnelli e i canonici d'affitto. Si dava in dono come primizia il grano in piccole quantità, mentre il Capitolo in cambio aveva il dovere di celebrare ogni mattina la messa per il popolo, d'inverno un'ora prima dell'alba e d'estate all'alba⁴⁸. Il pievano e i canonici della chiesa parrocchiale di Valle dichiararono, il 5 settembre 1697, che a titolo di primizia dei frutti incameravano una mezzena di grano dai proprietari di buoi che avevano due o più animali e mezza da quelli che ne avevano solo uno⁴⁹. L'avvocato Giacomo Boicho e i giudici Zuanne e Simon Taverna dichiararono, il 14 settembre 1697, che nel Castello di Orsera esisteva l'uso del pagamento della primizia da parte dei proprietari di buoi⁵⁰. Il 12 ottobre padre Simone Odogaso e padre Bernardin Soave da Valle asserirono che non raccoglievano le *primitie*⁵¹. Gli abitanti di Valle, i sessantenni Antonio Odogaso e Micalin Vragna, dichiararono davanti al notaio Nadalin Finetti che la decima, in effetti, la ventesima parte del raccolto, veniva data al pievano e ai canonici. Questa dichiarazione fu resa in presenza dei testimoni Zuanne Pelizzer e Vido Busiscovich⁵². Il 26 ottobre davanti al notaio Fioretto Finetti a Valle, il sessantaseienne Francesco Bonaluce e il sessantenne Domenico Andruzzi affermarono che i canonici nel secondo giorno delle litanie pubbliche organizzavano il pranzo per gli aratori e ottenevano da loro in cambio come primizia mezza mezzena di frumento⁵³. Il 23 novembre il canonico Marco Ciproto del Capitolo polese dichiarò che a Pola e Dignano raccoglievano la decima, ma non le primizie⁵⁴.

⁴⁷ IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia* 3, fol. 102-103.

⁴⁸ IBIDEM, fol. 25-26.

⁴⁹ IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia* 3, fol. 15.

⁵⁰ IBIDEM, fol. 13.

⁵¹ IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia* 3, fol. 27.

⁵² IBIDEM, fol. 28.

⁵³ IBIDEM, fol. 29.

⁵⁴ IBIDEM, fol. 30.

Il podestà e capitano di Capodistria Marco Michiel Salamon, in qualità di giudice, si occupò verso la metà del 1698 della vertenza tra il Capitolo e gli aratori. Nella causa civile cercò di raccogliere autonomamente le informazioni sulla prassi vigente nei paesi circostanti, soprattutto sul territorio della diocesi polese, appurando che in quella zona non si pagava il dazio delle primizie. Lo stesso valeva anche per Dignano, Duecastelli e San Lorenzo del Pasenatico. Nella raccolta d'informazioni si rivolse ai podestà dei luoghi menzionati e agli ecclesiastici che prestavano dichiarazioni giurate. Tutti loro dovevano rispondere a una serie di quesiti: se i proprietari di buoi pagavano allora o in passato il dazio delle primizie, se questa era un'usanza risalente a tempi remoti e perché era stata abolita, in quale stato versavano i paesi, erano popolati o no, quando furono abbandonati e quando nuovamente abitati, se le primizie andavano pagate ai canonici o forse erano prerogativa soltanto dei pievani e dei parroci, in che cosa consisteva il tributo delle primizie, esistevano delle decisioni, disposizioni o dispute che trattavano questa materia. Diede ordine, inoltre, di appurare in particolare le circostanze in base alle quali i canonici di Valle davano il pranzo agli aratori il secondo giorno delle rogazioni, perché si riscuotevano le primizie e da quando⁵⁵.

I cittadini di Pola Antonio Razzo, Michiel Vio e Girolamo Murer, nonché Zorzi Tomasini di Dignano e Domenico Scabozzi di Fasana, mandarono il 15 ottobre 1697 una lettera ai canonici roviginesi nella quale rilevavano che nelle località della diocesi polese di Dignano, Gallesano, Sissano, Fasana, Peroi, Carnizza, Momarano, Cavrano, Monticchio, Lavarigo, Marzana, Promontore, Pomer, Altura, Stignano, Medolino e Lisignano si raccoglievano le decime e le primizie. I proprietari di buoi pagavano a titolo del loro lavoro 5 staia di frumento e 5 di orzo l'anno⁵⁶.

Il 7 dicembre 1697 l'aratore Gregorio Longo, "autorizzato dai compagni", scriveva al podestà che i canonici e il Capitolo a Passo raccoglievano la decima sui frutti, ma non le primizie; a Pola e Dignano non si prendevano i primi frutti; a Duecastelli raccoglievano la decima, ma non le primizie. Il pievano e i canonici di San Lorenzo del Pasenatico raccoglievano la decima (la quarantunesima parte del raccolto), ma non le primizie. I canonici di Valle riscuotevano soltanto la decima, precisamente un quarto dei frutti, mentre per gli aratori organizzavano un pranzo il secondo giorno delle rogazioni e da loro ricevevano in cambio mezza mezzena di grano⁵⁷. Riguardo alle decime e alle primizie nelle citate località il corriere comunale informò il canonico Giovanni de Cavalieri⁵⁸. La riscossione delle decime ecclesiastiche poteva essere pure

⁵⁵ IBIDEM, fol. 32-48.

⁵⁶ IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia* 3, fol. 16.

⁵⁷ IBIDEM, fol. 19-20.

⁵⁸ IBIDEM, fol. 20.

concessa in affitto, quindi anche questo fu oggetto di esame. L'anno seguente, il 16 gennaio, il pievano e i canonici di Valle dichiararono che soltanto loro ricevevano le primizie e non anche i conti Pola⁵⁹. I sacerdoti di Valle resero una testimonianza diversa da quella dei canonici e del pievano, dichiarando, il 2 giugno, che ricevevano la quarta parte della decima, mentre "a memoria d'uomo" i canonici preparavano il pranzo per gli aratori il secondo giorno delle litanie pubbliche e ricevevano da loro in cambio mezza mezzena di grano⁶⁰. Lo stesso giorno il podestà e capitano di Capodistria ascoltò la deposizione di Domenico Godina che parlò dell'usanza delle primizie a Valle. I canonici da sempre organizzavano il pranzo e se per caso erano impossibilitati a farlo, mandavano a casa di tutti un boccale di vino e un po' di carne "per mantenere l'usanza". Fu quindi la volta del cinquantottenne Valerio di Lena, che aveva un bue e quindi pagava mezza mezzena di grano. Il giorno seguente comparve davanti al giudice Fioretto Fioretti qm Giacomo, che diede una versione differente da quella del pievano e dei canonici. Egli disse che un quarto della decima andava al Capitolo di Valle e i rimanenti $\frac{3}{4}$ al conte Pola. Resero ancora le loro testimonianze Nadalin Fioretto e il canonico Odogaso di Duecastelli. La loro decima era, in effetti, un quinto, perché su ogni 20 misure ne ricevevano una, della quale $\frac{3}{4}$ spettava al conte Pola e $\frac{1}{4}$ al Capitolo. Comparvero poi davanti alla corte il canonico Bernardino Sorardo e in seguito Domenico Andruzzi, il quale disse che se gli aratori non venivano a prendere il pasto, si mandavano loro a casa un boccale di vino e un po' di carne⁶¹. Il 19 agosto 1698 si presentò davanti all'ufficio del tribunale a Parenzo Nicolò Longo, rappresentante degli aratori di Rovigno, per ricevere la testimonianza di Antonio Slovan il quale aveva dichiarato che il dazio della decima si pagava nell'importo dell'8% sui vecchi campi e del 5% su quelli nuovi, come altrove del resto. Egli non possedeva buoi e non aveva mai versato le primizie. Raccolse pure la dichiarazione di Lorenzo Filippich, che pagava la decima ma non le primizie pur avendo i buoi⁶². Lo stesso giorno raccolse pure le testimonianze secondo le quali i canonici a Parenzo raccoglievano la decima ma non le primizie, con ciò che la situazione era simile anche a San Lorenzo del Pasenatico⁶³.

Il 23 dicembre 1629 l'auditore Carlo Malipiero ordinò a Francesco Paruta, canonico di San Lorenzo del Pasenatico, di restituire entro otto giorni il grano raccolto nei paesi di Monpaderno, Cattuno e Villanova a titolo di primizia, pena una multa di 500 ducati. Dalla nota nell'archivio del Capitolo di San Lorenzo del Pasenatico risulta

⁵⁹ IBIDEM, fol. 14.

⁶⁰ IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia* 3, fol. 49.

⁶¹ IBIDEM, fol. 50-59.

⁶² IBIDEM, fol. 61.

⁶³ IBIDEM, fol. 60.

che Paruta si stupì di quest'ordine perché i canonici avevano già restituito il grano in base all'intimazione del 22 ottobre 1629⁶⁴. A San Lorenzo del Pasenatico esisteva un accordo tra il Capitolo e il paese di Monpaderno del 1549, con il quale il Capitolo da maggio a settembre s'impegnava a celebrare la messa all'alba prima che i contadini si recassero al lavoro nei campi, mentre in cambio i paesani avrebbero dato loro la primizia in grano. I canonici in seguito richiesero anche ai villici di Cattuno e Villanova di pagare le primizie. I canonici cessarono di celebrare la santa messa cosicché anche i contadini smisero di pagare le primizie. Il governo veneziano emise la sentenza definitiva in favore dei paesani il 30 agosto 1629⁶⁵. Nell'archivio capitolare di Montona è ricopiato un documento sul "bovatico", un'imposta che prima era chiamata primizia. Nel Montonese questo dazio fu contestato da Mico e Sime Rados. Sembra che la stessa situazione fosse presente nel paese di Visignano. Il podestà e capitano di Capodistria emise il 28 giugno 1676 la sentenza in favore del Capitolo, secondo la quale bisognava continuare a pagare questo dazio⁶⁶. Lo stesso giorno Zuanne Chervatin, zuppano del villaggio di Visignano consegnò un documento nel quale si rilevava che a Visignano avevano intrapreso un'azione di cessazione del pagamento del "bovatico" che ogni proprietario di bue versava nell'ammontare di 1 staio. Nardin De Cleva, il 7 luglio 1673, pronunciò la sentenza in favore del Comune di Visignano e abolì il pagamento del "bovatico". Bernardin Michiel, il 28 giugno 1676, confermò la decisione del suo predecessore⁶⁷. Lo stesso anno, il 4 agosto, Bernardin Michiel mandò al Capitolo montonese un atto nel quale chiedeva loro di smettere di maltrattare il Comune di Visignano e di esigere il pagamento del "bovatico", che era stato soppresso con delibera dell'autorità capodistriana⁶⁸. Il podestà di Valle Stefano Pasqualigo, su richiesta della magistratura capodistriana aveva escusso l'8 settembre 1698 i testimoni Valerio de Sena, Domenego d'Andruzzi, Nadalin Fioretti, Fioretto Fioretti e Domenego Godina, i quali avevano confermato che il pagamento delle primizie era collegato all'obbligo dei canonici di fornire il pranzo nel secondo giorno delle rogazioni. Il corriere Giacomo Bosuscovich non aveva trovato in casa Fioretto Fioretti perché questi era partito per Venezia⁶⁹. Il 26 giugno 1699 Giorgio Longo contestò la deposizione dei cittadini di Pola e dintorni del 15 ottobre 1697, perché riteneva che gli aratori pagassero i citati importi, ma non come primizie. A Dignano il pievano e i canonici non ricevevano né la decima né il quartese, perché queste entrate spettavano al vescovo

⁶⁴ IBIDEM, fol. 107.

⁶⁵ IBIDEM, fol. 108-109.

⁶⁶ IBIDEM. 104-104v.

⁶⁷ IBIDEM, fol. 105.

⁶⁸ IBIDEM, fol. 106.

⁶⁹ IBIDEM, fol. 110-111.

di Pola, mentre beneficiavano solo della trentatreesima parte del raccolto. A Pola ricevevano la venticinquesima parte, mentre in altri luoghi la quarantunesima⁷⁰. L'8 luglio 1699 a Capodistria depose, in nome degli aratori, Francesco Benussi che aveva sostituito Gregorio Longo, il quale si rifece a quanto avveniva nella diocesi polese. A Dignano gli aratori non pagavano il dazio delle primizie ai canonici, laddove la decima nel territorio di Pola si pagava come venticinquesima parte del raccolto e in alcuni luoghi come quarantesima⁷¹.

Il processo tra il Capitolo e i proprietari di buoi

Alla riunione capitolare del 30 giugno 1697 il prevosto Domenico Ferrarese propose ai membri d'intentare causa per l'esazione giudiziaria delle primizie. Il canonico Mattio Sponza si dichiarò contrario a questa proposta senza che questa fosse prima dibattuta. Nonostante ciò il prevosto la mise ai voti e tutti e quattro i canonici furono favorevoli (Sponza fu astenuto)⁷². Allo stesso tempo neanche i proprietari di buoi (aratori) erano soddisfatti del comportamento dei canonici, cosicché decisero d'ingaggiare l'avvocato Nicola Castellan, che l'8 luglio 1697, mandò un promemoria al podestà di Rovigno Carlo Zani nel quale sosteneva che gli aratori avevano diritto al pranzo a spese del Capitolo, perché "a memoria delle persone più anziane i canonici davano agli aratori, proprietari di buoi, tre pasti nei tre giorni delle rogazioni, trattandoli molto bene". Riconobbe comunque che gli "anziani" avevano ammesso che i citati aratori davano ai canonici la primizia in grano in cambio del pranzo, ma che ormai erano passati "molti anni" da quando i canonici non assicuravano più i detti pasti agli aratori⁷³. Inoltre, a sostegno di ciò rilevò che da diversi anni gli aratori si trovavano in una posizione economica poco invidiabile⁷⁴. Castellan citò anche i nomi di alcune persone che avrebbero dovuto testimoniare sulla prassi di un tempo. Al processo il canonico de Cavalieri dichiarò che non era contrario all'escussione dei testi proposti dalla controparte.⁷⁵ Il podestà ordinò al corriere di andare a chiamare i testimoni⁷⁶. Il sessantottenne Giacomo Quarantotto qm Francesco sotto giuramento dichiarò che lui non l'aveva visto di persona, ma che gli anziani gli avevano detto dell'usanza secondo la quale i canonici davano tre pasti agli aratori e da loro ottenevano in cambio il frumento. Il settantenne Cesare Curto, fu Iseppo, testimoniò che una volta i canonici davano cibo

⁷⁰ IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia* 3, fol. 41.

⁷¹ IBIDEM, fol. 44 e fol. 45.

⁷² IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia* 3, fol. 101.

⁷³ IBIDEM, fol. 1-3.

⁷⁴ IBIDEM, fol. 1-2v.

⁷⁵ IBIDEM, fol. 21-22.

⁷⁶ IBIDEM, fol. 3.

a volontà agli aratori, invitati regolarmente ai pasti in vista delle giornate di preghiera⁷⁷. In passato aveva anche lui due buoi, ma poi aveva rinunciato a tenere gli animali perché non gli conveniva; tuttavia, quarant'anni prima andava anche lui al pranzo per gli aratori, anche se ignorava chi per primo avesse cessato di far fronte ai propri impegni, se i canonici o gli aratori⁷⁸. Il settantasettenne Francesco Sponza, fu Mattio, dichiarò che una volta i canonici offrivano cibo in abbondanza agli aratori. Il settantenne Marco Antonio Mismas, fu Nicola, ricordava che gli anziani gli avevano raccontato come i canonici davano il pasto agli aratori e che in cambio ricevevano la primizia in grano, ma che “ora gli aratori sono poveri”⁷⁹. Egli aveva la terra per seminare 5 mezzene di cereali e un po' di vigneto, cosicché non gli conveniva tenere i buoi. Fino a 50 anni prima i canonici davano i pasti agli aratori nei giorni delle rogazioni, di sera, a Rovigno. Egli non era mai stato presente a questi banchetti perché non aveva mai avuto i buoi. A un certo punto i canonici cessarono di fornire i pasti perché gli aratori avevano smesso di dare le primizie in grani. Aggiunse che anche allora (nel 1697) c'erano degli aratori benestanti ma pochi. La loro prosperità consisteva nei possedimenti terrieri. Con l'aumento delle famiglie e con la riduzione delle terre si era arrivati all'impoverimento di questa categoria di persone⁸⁰. Alcuni aratori gli avevano detto che avrebbero continuato a pagare mezza mezzena di frumento se i canonici avessero fornito il pasto⁸¹. Il giorno seguente il sessantaquattrenne Domenico Benussi detto Pesce Negro qm Piero confermò che già da circa 25 anni i canonici non invitavano gli aratori a pranzo, cosicché anche loro avevano smesso di dare il grano. Aggiunse che gli aratori erano poveri a causa della grandine e di altre sciagure nei campi. Fu quindi la volta del novantaseienne Gasparo Moro qm Tomasino, il quale dichiarò che i canonici davano effettivamente tre pasti agli aratori e che questi contraccambiavano con il grano, però non sapeva dire se lo davano in cambio di questi pasti o per qualche usanza. Per l'ottantenne Domenico Quarantotto fu Marc'Antonio erano già 16 anni che i canonici non davano i tre pasti agli aratori. L'ultimo testimone, Durligo Marangon fu Nicola, dichiarò il 9 luglio che aveva sentito dagli anziani dell'esistenza di quest'usanza, e due giorni dopo l'avvocato Castellan fece la trascrizione delle testimonianze⁸².

Il 9 agosto 1697 il civico *comandador*⁸³ chiamò i proprietari di buoi ad adempiere i propri obblighi. Furono informati: Nicolò Longo fu Piero, Gregorio Longo fu

⁷⁷ Il rappresentante degli aratori Nicolò Longo era suo nipote.

⁷⁸ ACR, “Volume L”, *Acta capitularia* 3, fol. 76-79.

⁷⁹ IBIDEM, fol. 3-10v

⁸⁰ IBIDEM, fol. 68-72.

⁸¹ IBIDEM, fol. 76-79.

⁸² IBIDEM, fol. 10v-17.

⁸³ *Comandador* funzionario giudiziario di rango inferiore che trasmetteva gli atti del tribunale e pubblicava gli editti.

Piero, Eufemia vedova di Piero Zeuro, Cristoforo Bodi fu Francesco, Zuanne Soave, Luca Ferrara fu Cesare, Francesco Benussi fu Luca, Zuanne Zaninelli fu Piero, Nicolò Zaninelli fu Piero, Nicolò Malusà fu Stefano, Piero da Veglia fu Gabriele, Zambattista Basilisco fu Zuanne i quali essendo debitori al Capitolo delle primizie, furono invitati a pagarle. Il *comandador* prescrisse loro il termine di 8 giorni per consegnare il grano, com'era stabilito dai "sacri canoni"⁸⁴. Il primo settembre si riunirono i proprietari dei buoi da lavoro, in tutto 43 persone, nella chiesa di San'Antonio Abate, dove conclusero che il Capitolo richiedeva ingiustificatamente da loro il grano e che proprio allora era giunto il momento di liberarsi da quest'obbligo. Decisero di nominare due persone di fiducia che li avrebbero validamente rappresentati davanti a qualsiasi organismo. Furono proposti e accettati all'unanimità Nicolò Longo fu Piero e Nicolò Venier fu Stefano. Il giorno seguente Nicolò Venier dichiarò davanti al notaio e ai testimoni, Giosefo Osip e Mattio Pelicier, che a causa degli impegni non poteva accettare questo incarico⁸⁵.

Gli aratori non corrisposero le primizie in grano, cosicché i canonici si lamentarono presso il podestà Carlo Zani, il 18 settembre 1697, richiamandosi, com'era abitudine, ai diritti secolari della Chiesa⁸⁶. Lunedì, 23 settembre 1697, Mattio Cherin, avvocato del Capitolo, intimò ai summenzionati la consegna di una mezzena di frumento per l'anno corrente, lasciando correre quello passato e propose alla corte di costringerli a far fronte al loro obbligo e a coprire le spese finora sostenute⁸⁷.

Lo stesso giorno Nicolò Longo, a nome degli aratori, supplicò i consiglieri comunali di correggere l'ingiusta riscossione delle primizie e delle decime richieste dal Capitolo ai proprietari di buoi. I consiglieri Nadal Dona, Benetto Pisani, Zaccaria Bondumier, Gabriel Marcello, Francesco Pesaro, Zuanne Renier scrissero al doge che il prevosto e i canonici sin da tempi remoti fornivano annualmente nei giorni delle rogazioni tre pasti in comune agli aratori, proprietari di buoi. Ciascuno degli aratori per questo dava loro mezzo staio di frumento. I canonici avevano cessato di dare il pranzo, però continuavano a esigere le primizie dagli aratori⁸⁸. La disputa non si risolse nella Corte comunale e fu quindi demandata a Capodistria. Marco Michiel Salamoni, podestà e capitano di Capodistria, scrisse il 3 ottobre al vescovo parentino Ales-

Vedi in Giuseppe BOERIO, *Dizionario dialetto Veneziano*, Venezia, 1856, voce "Comandador", p. 142; e Miroslav BERTOŠA, "Upravno osoblje u gradu Puli od 17. do 19. stoljeća" [Il personale amministrativo nella città di Pola dal XVII al XIX secolo], *VIA*, vol. 8-10 (2001-2003), p. 223.

⁸⁴ ACR, "Volume G", *Acta capitularia* 3, fol. 5-6.

⁸⁵ IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia* 3, fol. 18.

⁸⁶ IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia* 3, fol. 11-12.

⁸⁷ IBIDEM, fol. 7-10.

⁸⁸ IBIDEM, fol. 2.

sandro Adelasio (1. luglio 1671 - agosto 1711)⁸⁹, informandolo della richiesta avanzata da Nicolò Longo a nome dei suoi compagni e annunciò la sua venuta a Rovigno il mese successivo per ascoltare le parti in causa⁹⁰. Il 13 ottobre gli aratori si riunirono nella chiesa di San'Antonio Abate alla presenza del podestà e capitano di Capodistria e decisero all'unanimità che in seguito li avrebbe rappresentati Gregorio Longo⁹¹.

Il 22 novembre il canonico de Cavalieri rilasciò nella cancelleria del tribunale di Rovigno la dichiarazione con la quale difendeva i diritti del Capitolo. L'atto fu inviato al magistrato di Capodistria⁹². Il 12 dicembre 1697 e il 20 giugno 1698 il Capitolo roviginese preparò una serie di domande che andavano poste ai testimoni nel corso del processo tra gli aratori e gli ecclesiastici. Queste erano: qual è la professione dei testimoni, hanno o hanno avuto buoi nel passato, hanno delle terre in proprietà e per quale motivo non hanno buoi; hanno dei legami di parentela con gli aratori o con le persone che versano le primizie, che cosa sanno in merito al fatto che una volta i canonici davano agli aratori tre pasti nei tre giorni delle litanie con mense abbondantemente imbandite; venivano invitati a pranzo soltanto gli aratori o anche altre persone; gli aratori erano invitati o venivano da soli a questi pasti; il testimone era stato presente a questi banchetti e se sì per quante volte; sono stati talvolta cacciati da questi pasti gli aratori che non erano stati invitati; i pasti venivano dati al mattino nei campi o alla sera in città; quando ha avuto inizio quest'usanza; quando è stata interrotta e perché; come sanno che da tempi remoti i canonici ricevevano dagli aratori a titolo di primizia mezza mezzena di grano e che in cambio avevano il dovere di dare tre pasti nei tre giorni delle rogazioni; era questa un'usanza antica o una prassi recente; riscuotevano i canonici la decima del raccolto sui campi che una volta erano arati e che ora sono stati trasformati in vigneti; sono state dissodate nuove terre per le nuove necessità e sono state estratte le viti affinché le terre potessero essere arate e in quali quantità; c'erano aratori benestanti ai tempi della disputa e qual era il loro numero; perché una volta gli aratori vivevano bene e che cosa li opprime adesso; era da sempre versata la decima ai canonici e su che cosa veniva pagata, sul raccolto complessivo, sul vino, sul grano, sui cereali di ogni genere, sui legumi, sugli agnelli e capretti; da quando esisteva l'usanza della corresponsione delle primizie in grani e da quando il Capitolo aveva l'obbligo di assicurare i pasti agli aratori o ad altre persone nei giorni delle rogazioni; sono stati istruiti da qualcuno sulle cose che dovevano dire o erano

⁸⁹ Remigius RITZLER – Pirmin SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi sive Summorum Pontificum – S. R. E. cardinalium – Ecclesiarum antistitum series. Volume n quintum 1667 – 1730.*, Padova, 1952, p. 307; E. TEKLIĆ, *op. cit.*, p. 23.

⁹⁰ ACR, "Volume G", *Acta capitularia* 3, fol. 1.

⁹¹ IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia* 3, fol. 23.

⁹² IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia* 3, fol. 20.

stati influenzati come testimoni; chi ha persuaso gli aratori a non corrispondere le usuali primizie; sanno se esistono degli aratori che a prescindere dalla disputa sarebbero disposti a pagare le primizie e quanti sono.

Le domande furono approvate dal podestà e capitano di Capodistria Marco Michiel Salamon, che il 21 giugno 1698 le fece pervenire al podestà di Rovigno con l'incarico di esaminare i testimoni in conformità a queste⁹³. Il cancelliere del tribunale stilò i verbali di tutte le testimonianze e le mandò al podestà e capitano di Capodistria⁹⁴. Alcuni testimoni erano stati interrogati nel 1697, ma siccome le domande erano state ampliate, furono chiamati di nuovo per confermare e completare le loro dichiarazioni. Il 21 giugno 1698 il sessantaseienne Durligo Marangon fu Nicolò possedeva soltanto vigneti e non aveva buoi. Non sapeva chi avesse rinunciato per primo all'usanza. Era a conoscenza del contrasto tra il Capitolo e Raffaele Califfi a causa delle primizie, ma non conosceva l'esito della vertenza⁹⁵. Il giorno dopo il sessantottenne Giacomo Quarantotto, fu Francesco, dichiarò che non teneva buoi, come nemmeno i suoi antenati. Ricordava che una volta c'erano pochi aratori che vivevano bene, mentre "adesso ce ne sono molti e sono quasi tutti poveri". Affermò, inoltre, che le terre diminuivano e le famiglie crescevano. Alla fine, per quel che riguardava la disputa tra il Capitolo e gli aratori, disse: "che Dio dia la vittoria a quello che merita"⁹⁶. Fu nuovamente ascoltato il sessantacinquenne Domenico Benussi, detto Pesce Negro, che allargò la propria testimonianza rispetto a quella precedente. Aveva un po' di terra, soprattutto vigneti e per questo non teneva buoi. Il suo lavoro era "lavorare la terra con la zappa". Dichiarò che alle cene dei canonici andavano anche altri, oltre agli aratori e che nessuno era mai stato respinto. Aveva sentito dire dagli aratori che erano stati i canonici i primi a smettere di dare i pasti e che di conseguenza loro avevano cessato di dare il frumento. Nel passato gli aratori erano benestanti perché avevano molte terre. In epoche recenti con l'aumento delle famiglie la terra era stata divisa, tanto che ora erano tutti poveri⁹⁷. Gaspare Moro e Domenico Quarantotto qm Marco Antonio anche se invitati a testimoniare non si presentarono all'interrogatorio. Furono giustificati dal corriere che dichiarò di essersi recato da loro e di averli trovati a letto ammalati.⁹⁸ Il podestà ordinò al cancelliere di recarsi a casa di entrambi per sentire le loro dichiarazioni. Il 24 giugno il *coadiutor prettorio* assieme al corriere Iseppo Chiapello si recò dall'ottantenne Domenico Quarantotto. Dapprima gli lesse "parola per parola" il verbale

⁹³ IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia* 3, fol. 64-67v.

⁹⁴ IBIDEM, fol. 100.

⁹⁵ IBIDEM, fol. 79v-83.

⁹⁶ IBIDEM, fol. 83v-86v.

⁹⁷ IBIDEM, fol. 87-91.

⁹⁸ IBIDEM, fol. 87.

della precedente udienza (8 luglio 1697), che l'interrogato confermò pienamente. Nel passato era stato aratore e zappatore, ma da quando si era indebolito non teneva più i buoi. La terra era "stanca", poco feconda, quindi non conveniva tenere animali da lavoro. Aveva un po' di arativi, mentre il resto erano vigne. Era stato due o tre volte alle cene dei canonici. A differenza degli altri, che avevano affermato come erano passati già 40 anni da quando i canonici non davano più i pasti, a lui sembrava che ne fossero passati 14 o 16. I canonici avevano smesso di fornire i pasti perché non era conveniente⁹⁹. Il giorno dopo il coadiutore accompagnato dal corriere Chiapello andò in contrada Pian del Pozzo nella casa del novantanovenne Gasparo Moro qm Tomaso, originario di Duecastelli, che da 80 anni viveva a Rovigno. Da quindici anni non aveva più i buoi. Una volta voleva andare alla cena dei canonici ma fu respinto perché non avevano posate a sufficienza (non sapeva dire se d'argento o di ferro)¹⁰⁰.

Il 6 luglio il capitano di Capodistria giunse nuovamente a Rovigno per assumere le dichiarazioni di Gregorio Longo, rappresentante degli aratori e del canonico de Cavalieri, parti in causa nella vertenza¹⁰¹. Alla metà di agosto, il prevosto Domenico Ferrarese, lo scolastico Sanudo e il canonico Bevilacqua si dissero pronti ad andare a Capodistria, e se necessario anche a Venezia per dimostrare i loro diritti sui primi frutti¹⁰². Il magistrato di Capodistria interrogò il 22 agosto i testimoni Valerio de Lona, Domenico Andruzzi, Nadalin Fioretti, Fioretto Fioretti e Domenico Godina. I canonici avevano preparato alcune domande per i testimoni, ma siccome loro non avevano risposto ai quesiti degli aratori non fu emessa alcuna sentenza. Per tale ragione Nicolò Longo pregò la corte di interrogare i canonici prima di continuare con le altre fasi del processo¹⁰³. Il canonico de Cavalieri, rappresentante del Capitolo, si oppose alla proposta di Nicolò Longo proponendo di non tirare più per le lunghe la vicenda ma di portarla al termine¹⁰⁴.

L'anno seguente, il 3 maggio, Gregorio Longo in nome degli aratori si rivolse a Nicolò Morosini, capitano e podestà di Capodistria, il quale aveva annunciato che avrebbe sentito le parti in occasione della sua venuta a Rovigno¹⁰⁵. Il 15 giugno 1699 Gregorio Longo scrisse al prevosto e ai canonici pregandoli di accettare il rinvio di un mese dell'udienza convocata per l'8 luglio a Capodistria che si sarebbe tenuta quando il podestà e capitano di Capodistria si fosse recato a Rovigno¹⁰⁶. Quattro giorni

⁹⁹ IBIDEM, fol. 91-95.

¹⁰⁰ IBIDEM, fol. 95-99v.

¹⁰¹ IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia* 3, fol. 27.

¹⁰² IBIDEM, fol. 29-30.

¹⁰³ IBIDEM, fol. 29-30.

¹⁰⁴ IBIDEM, fol. 34.

¹⁰⁵ IBIDEM, fol. 35.

¹⁰⁶ IBIDEM, fol. 37.

dopo il prevosto e i canonici rifiutarono la proposta di Longo e annunciarono che sarebbero stati presenti all'udienza dell'8 luglio a Capodistria¹⁰⁷. Il 26 giugno Longo chiese che gli fossero consegnati i vecchi libri delle entrate per preparare la sua difesa¹⁰⁸. I canonici recapitarono l'evidenza delle entrate dal 1680 al 1698 che in base alle dichiarazioni dei canonici erano state riscosse a titolo di primizie:

	proprietari	mezzene di grano
1680	30	30
1681	30	30
1682	35	35
1683	30	30
1684		
1685	15	15
1686	25	25
1687	30	30
1688	25	25
1689	10	10
1690	24	24
1691	24	24
1692	20	20
1693	25	25
1694	16	16
1695	22	22
1696	22	22
1697	6	6
1698	10	10

Alla fine i canonici aggiunsero che erano state riscosse 398 mezzene di grano e che non ne erano state riscosse 1388¹⁰⁹.

Per indurre i canonici a venir loro incontro gli aratori risposero che non si potevano recare a Capodistria perché era il momento del raccolto, ma che comunque erano pronti a continuare a versare la decima, frutto delle loro "grandi fatiche"¹¹⁰. I canonici rimasero irremovibili sulla data dell'8 luglio¹¹¹.

Agli inizi di luglio Gregorio Longo dichiarò che aveva ricevuto dal canonico

¹⁰⁷ IBIDEM, fol. 38.

¹⁰⁸ IBIDEM, fol. 41.

¹⁰⁹ IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia* 3, fol. 116-116v.

¹¹⁰ IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia* 3, fol. 39.

¹¹¹ IBIDEM, fol. 40.

de Cavalieri soltanto alcuni estratti delle entrate e che ne mancavano molti degli ultimi dieci anni. Contestava soprattutto il fatto che, dal 1686 in poi, la voce dell'entrata era chiamata "primi frutti". Egli pagava 6 mezzene di frumento a titolo di decima e lo stesso faceva suo fratello Nicolò. Il canonico Sponza era stato proprietario di buoi finché era laico, mentre in realtà come proprietario figurava il suo lavorante Zuanne Soave, cosicché nemmeno lui pagava i "primi frutti". Era lo stesso caso anche con Mattio Sponza, fino a che era stato laico. Inoltre, i dati che lo riguardavano erano errati, poiché nel 1668, 1669 e parte del 1670 si trovava a Venezia. I canonici avevano compilato le tabelle nel modo che conveniva loro, ma ciò non corrispondeva alla verità. Supplicò de Cavalieri di aver pietà dei "poveri aratori" e di rinviare l'udienza all'8 agosto, tanto più che si trattava di risparmiare del denaro poiché bisognava viaggiare per 50 miglia fino a Capodistria¹¹².

L'ultima udienza senza sentenza ebbe inizio l'8 luglio 1699 a Capodistria. In nome del Capitolo, si rivolse alla corte il canonico de Cavalieri. Egli disse che a Rovigno era abitudine che per ogni bue da lavoro si pagasse alla chiesa mezza mezzena di grano e una mezzena per due o più buoi¹¹³. Il Capitolo al processo argomentò ampiamente i propri diritti sulle primizie in un promemoria di 24 pagine. Nella prima parte si rilevava che il diritto della Chiesa di riscuotere le decime e le primizie era un'applicazione delle leggi dell'Antico testamento e dei Vangeli cristiani, in base alle quali tutti quelli che godevano dei frutti della terra avevano il dovere di offrirli a Dio e ai suoi sacri ministri. Per dimostrare le loro tesi, i canonici citarono il Libro dell'Esodo (22,29), il Libro dei Proverbi (3,9) e il Libro dei Numeri (18,8; 11,12; 13,19). Questi stessi principi erano validi anche nella Chiesa "rinnovata", nel Nuovo testamento, con ciò che lì era precisato che queste offerte appartenevano alle chiese parrocchiali. Menzionò i papi Gregorio IX e Leone X, il Concilio Tridentino, il decreto del Senato veneziano del 16 ottobre 1564, il Concilio Lateranense. Nella seconda parte dell'esposto il Cavalieri rilevò che le primizie venivano corrisposte da tempo immemorabile: a questo proposito citò la ducale del 12 maggio 1431 dalla quale si può concludere che questi dazi erano pagati anche prima di questa data, visto che l'atto confermava l'obbligo di continuare a pagarlo. Le primizie riguardavano non solo il frumento ma tutti i cereali, i legumi, il vino e il bestiame minuto. Queste offerte erano state precisate a Rovigno dal podestà Ghisa nel 1420. Con l'andare dei tempi le primizie si erano ridotte ai contributi degli aratori. I canonici rilevarono che a Rovigno i libri capitolari iniziavano con l'anno 1534 perché, secondo la tradizione, quelli più antichi erano andati perduti in un naufragio del quale erano rimasti vittime due ca-

¹¹² IBIDEM, fol. 42.

¹¹³ IBIDEM, fol. 45.

nonici che si stavano recando a Venezia. Da allora fino al 1699 si pagava una mezzena di grano per più buoi da lavoro e un quarto di mezzena per uno. Come prova addussero il fatto che già da 165 anni i libri delle entrate testimoniavano quest'usanza, confermata tra l'altro da due canonici magazzinieri nel registro del 1591. Nonostante ciò gli aratori, "accecati da oscuri interessi", contestavano gli impegni assunti dai loro avi. Dodici di loro, "i più ricchi e prepotenti", dopo la sentenza del magistrato di Rovigno si erano rivolti il 23 settembre 1697 persino al doge per chiedere la sospensione di questo dazio, a causa della presunta cessazione dell'impegno dei canonici di fornire tre pasti nei giorni delle rogazioni. Nel prosieguo del dibattito gli aratori affermarono che nelle regioni contermini s'incassavano le decime, ma non le primizie. I canonici negarono queste affermazioni e dissero che per una spesa da 9 a 30 lire non si potevano ospitare dai 60 ai 100 aratori. La ducale del 1431 spiegava che le *primizie* erano offerte per i valori spirituali in onore dei vivi e dei morti e non per banchetti e "baldorie". Il citato registro del 1591 testimoniava che le primizie venivano corrisposte, con ciò che gli aratori ricevevano in cambio 2 soldi, però non si faceva parola di alcun banchetto. I libri delle entrate dimostravano che le primizie erano date anche dopo la presunta interruzione dell'offerta del pasto agli aratori, cioè dopo il 1649. L'avvocato degli aratori cercò di dimostrare le proprie tesi con le testimonianze di alcuni anziani, ma i canonici si opposero, asserendo che il numero di testi era insufficiente e che in merito avrebbe dovuto esprimersi tutta la popolazione. Durante il processo i canonici contestarono l'asserzione di essere ben retribuiti, perché le loro entrate non superavano i 300 ducati per canonico. Nemmeno questi erano un guadagno netto perché dovevano pagare la pubblica autorità, la chiesa romana, le onerose tasse sulle patenti, gli esattori delle decime, prendersi cura dei loro parenti e inoltre vestirsi in maniera decente. Non si poteva pertanto sostenere che i canonici fossero ricchi. A prescindere comunque da tutto questo, ritenevano fosse ingiusto togliere loro un diritto che gli apparteneva. Il Senato veneziano con delibera del Consiglio dei Pregadi del 21 novembre 1554 aveva stabilito che le donazioni alla chiesa dovevano rimanere quelle del passato. Questa terminazione era stata poi confermata il 2 agosto 1555. I canonici confutarono inoltre le asserzioni degli aratori, rilevando che anche nei paesi circostanti erano corrisposte le decime e le primizie e citarono i casi di Orsera, Valle, Dignano e di 14 località della Polesana dove, oltre al grano, si dava anche l'orzo. I canonici sottolinearono inoltre che avrebbero potuto ottenere il pignoramento giudiziario e far ricorso ad altri strumenti legali per la riscossione delle primizie, ma che si accontentavano di un semplice monito. Gli aratori non facevano fronte ai loro impegni più per cattiveria e testardaggine che non per un presunto gravame eccessivo e per la loro miseria. Come argomento i canonici citarono la ducale del 1431 che testimoniava delle offerte volontarie dei Rovignesi e non di un tributo imposto dalle au-

torità. Ritenevano che il governo del doge avesse soltanto confermato la loro volontà. La citata ducale non menzionava i dazi sui buoi, ma nominava le primizie sul grano, i legumi e il vino, cosicché si riteneva che il Capitolo avesse rinunciato a questi primi frutti e si fosse accontentato delle primizie sul grano dei proprietari di buoi. In base alla stessa ducale, senza obiezioni erano corrisposte le primizie sul formaggio, i capretti e gli agnelli. Dissero che questa ducale era stata decisiva nella disputa sulle primizie tra il Capitolo e i paesani di Villa di Rovigno del 1596, quando l'autorità aveva giudicato a favore degli ecclesiastici. Il capitano di Raspo aveva ordinato ai contadini il 16 luglio 1609 di pagare le primizie al Capitolo. La nuova vertenza tra le stesse parti ebbe l'identico esito anche il 22 giugno 1668. Allo stesso modo il Capitolo aveva vinto anche le cause riguardo alle primizie con Raffaele Califfi del 18 gennaio e del 30 ottobre 1658. In tutte queste dispute non erano mai stati menzionati i banchetti come un obbligo del Capitolo. Gli aratori rilevarono che i contadini di Villa di Rovigno corrispondevano le primizie perché il Capitolo roviginese finanziava il loro prete cappellano. I canonici si opposero a questa dichiarazione dicendo che gli abitanti di Villa di Rovigno, come pure i roviginesi, erano sudditi dello stesso signore (il doge) e che quindi avevano gli stessi obblighi in merito alle primizie. Nei tempi antichi tutti quelli che pagavano la decima corrispondevano anche le primizie, dal che deriva che una volta tutti avevano i buoi da lavoro, ma che in seguito qualcuno aveva rinunciato a tenerli. Affermarono che i proprietari di buoi da lavoro che non seminavano non avevano il dovere di pagare le primizie.

Alla fine del dibattito Francesco Benussi accettò le petizioni del Capitolo riguardanti la decima¹¹⁴. Il giorno seguente il canonico de Cavalieri accolse le richieste della controparte¹¹⁵. In questo modo si concluse la disputa. Anche se il processo era concluso, Francesco Benussi chiese a nome degli aratori che gli fossero dati in visione tutti gli atti della vertenza¹¹⁶. Alla soluzione della controversia contribuì il canonico de Cavalieri, che pur essendo proprietario di buoi, difese allo stesso tempo i diritti del capitolo, pur accettando alla fine le richieste degli aratori.

Allegato 1.

Copia della disputa sulla *caratada* – 9 settembre 1685¹¹⁷

Piero da Pirano qm Nicolò ha 2 buoi per il lavoro

Zuanne Bodi di Cristoforo ha 2 buoi per il lavoro

Gregor Cherin qm Mattio ha 1 bue per il lavoro

Piero Vidotto qm Zuanne ha 3 buoi per il lavoro

¹¹⁴ IBIDEM, fol. 46.

¹¹⁵ IBIDEM, fol. 47.

¹¹⁶ IBIDEM, fol. 48.

¹¹⁷ IBIDEM, p. 49.

Christoforo Bodi qm Francesco ha 2 buoi per il lavoro
Gregor Medolin qm Nicolò ha 4 buoi per il lavoro
Vendrame Sponza qm Francesco ha 1 bue per il lavoro
Luca Ferrara qm Cesero ha 3 buoi per il lavoro
Zuanne Malusà qm Stefano ha 1 bue per il lavoro
Lorenzo Vidotto ha 5 buoi per il lavoro
Mattio da Pinguente qm Domenico ha 2 buoi per il lavoro
Mattio Malusà qm Zuanne ha 2 buoi per il lavoro
Polo da Pinguente qm Domenica ha 2 buoi per il lavoro
Tomasin Malusà qm Mattio ha 2 buoi per il lavoro
Gregor Medolin qm Nicolò ha 3 buoi per il lavoro
Andrea Tamburin qm Mattio ha 1 buoi per il lavoro
Domenico Curto qm Iseppo ha 2 buoi per il lavoro
Lorenzo Bichiachi qm Zuanne ha 4 buoi per il lavoro
Zusto Fiorin qm Fiorin ha 4 buoi per il lavoro
Don Mattio Sponza ha 2 buoi per il lavoro
Eufemia vedova di Iseppo Starin ha 4 buoi per il lavoro
Proto Pesce qm Andrea ha 2 buoi per il lavoro
Pasqualin Malusà qm Zuanne ha 1 bue per il lavoro
Nicolò Bartoli qm Nicolò ha 2 buoi per il lavoro
Astolfo Caluzzi qm Paolo ha 2 buoi per il lavoro
Nicolò Malusà qm Venier ha 3 buoi per il lavoro
Mattio Cherin ha 3 buoi per il lavoro
Zuanne Lorenzetto qm Francesco ha 3 buoi per il lavoro
Iseppo Malusà qm Zuanne ha 1 bue per il lavoro
Francesco Sponza qm Francesco ha 1 bue per il lavoro
Cesero Medelin qm Mattio ha 1 bue per il lavoro
Vendrame Sponza qm Michiel ha 2 buoi per il lavoro
Domenico Cherin qm Paulo ha 4 buoi per il lavoro
Paulo Sponza qm Piero ha 2 buoi per il lavoro
Stefano Sponza qm Zuanne ha 1 bue per il lavoro
Lazaro Loi di Daniele ha 1 bue per il lavoro
Michelin Abba qm Paolo ha 1 bue per il lavoro
Iseppo da Veglia qm Francesco ha 2 buoi per il lavoro
Marco Venier qm Venier ha 2 buoi per il lavoro
Domenico Malusà qm Venier ha 3 buoi per il lavoro
Zuanne Rotta qm Piero ha 1 bue per il lavoro
Antonio Sponza qm Piero ha 2 buoi per il lavoro
Piero da Muggia qm Antonio ha 2 buoi per il lavoro
Zorzi da Pinguente qm Domenico ha 1 bue per il lavoro
Christoforo Bodi qm Paulo ha 4 buoi per il lavoro
Zanfranco Quarantotto qm Antonio ha 2 buoi per il lavoro
Totale 100

Allegato 2. Elenco degli aratori¹¹⁸

Andrea Tamburin qm Mattio	Marin Mogorovich
Andrea Segalla qm Giacomo	Mattio Golobichio qm Piero
Astolfo Caluzzi qm Paulo	Mattio Malusà qm Zuanne
Antonio Ive qm Antonio	Nicolò Zaninelli qm Piero
Andrea Voschina qm Zuanne	Nicolò Longo qm Piero
Domenego Vidotto qm Pasqualin	Nicolò Moscarda qm Bortolo
Domenego Vidotto qm Lorenzo	Nicolò Bartoli qm Nicolò
Domenego Curto qm Iseppo	Nicolò Bernardis qm Zorzi
Domenego Cherin qm Francesco	Piero Vidotto qm Zuanne
Francesco Binussi qm Luca	Piero da Veggia qm Francesco
Francesco Sponza qm Francesco	Pollo da Pinguento qm Domenego
Francesco Nattori qm Iseppo	Piero da Veggia qm Gabriel
Gregorio Longo qm Piero	Pollo Sponza qm Zuanne
Giovanni Battista Basilisco qm Domenico	Piero da Muggia qm Antonio
Giacomo da Veggia qm Iseppo	Protto Pesce qm Andrea
Gregorio Cherin qm Mattio	Piero Rotta qm Mattio
Gerolamo di Vescovi qm Iseppo	Tomasin Malusà qm Biasio
Iseppo da Veggia qm Francesco	Venier Malusà qm Domenego
Iseppo Malusà qm Zuanne	Vendrame Sponza qm Francesco
Luca Ferrara qm Cesare	Zuanne Zaninelli qm Piero
Lazaro Loij qm Daniel	Zuanne Vidotto qm Lorenzo
Mattio da Pinguento qm Domenico	Zuanne Vidotto qm Nicolò
Mattio Bodi qm Andrea	Zuanne Rotta qm Piero
Zorzi Malusà qm Biasio	Venier di Vescovi qm Zusto
Zuanne Sponza qm Marco	Francesco di Vescovi qm Zusto
Zuanne Cassiola qm Nicolò	Antonio Abba qm Zuanne
Zorzi Apolonio qm Simon	Francesco Pedichio qm Michiel
Zuanne Malusà qm Venier	Batista Basilisco qm Zuanne
Zuanne Santin qm Francesco	Zorzi da Pirano qm Michiel
Zuanne Lorenzetto qm Francesco	Mattio Binussi qm Francesco
Zuanne Ferrara qm Piero	Domenego Cassiola qm Zuanne
Zuanne Curto de Domenego	Gregorio Medelin
Nicolò Malusà qm Stefano	Venier Malusà qm Andrea
Nicolò Malusà qm Domenego	Meneghina vedova di Fiorin Fiorin
Simon Sponza di Nicolò	Iseppo Curto qm Zuanne
Piero de Benedetti qm Andrea	Zuanne Cherin qm Francesco
Mattio Cherin qm Francesco	Francesco (Cherin), suo figlio
Vendrame Sponza qm Michiel	Domenego Cherin qm Francesco
Zuane Malusà qm Domenego	Don Mattio Sponza
Zuane Malusà qm Stefano	Iseppo Malusà qm Venier
Lucia vedova di Zuanne Malusà	Nicolò Malusà qm Venier

¹¹⁸ IBIDEM, fol. 31-31v.

Andrea Longo qm Piero
 Cattarina vedova di Piero Longo
 Michiella vedova di Christoforo Bodi
 Christoforo Bodi qm Francesco
 Domenego Gambel qm Piero
 Christoforo Sponza

Domenego Ive qm Antonio
 Iseppo Pavan qm Pollo
 Iseppo Cassiola qm Zuane
 Domenego Sponza qm Francesco
 Vedova del qm Stefano Sponza

SAŽETAK: SPOR IZMEĐU ROVINJSKOG KAPTOLA I VLASNIKA VOLOVA KRAJEM 17. STOLJEĆA - Spor između Rovinjskog kaptola i vlasnika volova odvijao se krajem XVII. stoljeća. Tijekom povijesti Kaptol je imao prava i dužnosti. Jedno od prava koje nije bilo pastoralne naravi nego ekonomske naravi bilo je povezano s desetinama (prvinama-primitijama)

Spor započinje pismom predstavnika vlasnika volova 1697. i traje do 1699. a koji u osnovi sadrži dva dijela. Na početku se općenito navodi da su davanja crkvi u vidu desetina i primitija predstavljali provođenje zakona crkvenih i svjetovnih institucija. U nastavku spora se kanonici pozivaju na propuste i neizvršavanje obaveza koje su imali vlasnici volova pa se pravdaju da i oni nisu bili dužni ispunjavati svoju obavezu. Obaveza vlasnika volova je bila davanje primitie, a Kaptol je bio dužan godišnje platiti tri zajednička ručka, u dane javnih molitvi za orače, vlasnike volova. Tijekom ispitivanja svjedoka na vidjelo su izašli dokumenti važni za rasvjetljavanje davanja desetina (primitija) u Rovinju te po mjestima i župama u Porečkoj biskupiji. Unatoč involviranosti većeg broja sudionika i dislociranosti svjedoka ipak je sudski postupak bio brz. Iako na kraju nije bilo presude ipak je spor važan jer su na vidjelo izišle činjenice kako i jedna i druga strana je imala i obaveze i prava, ali ih se nisu pridržavali.

POVZETEK: SPOR MED ROVINJSKIM KAPITLJEM IN LASTNIKI VOLOV OB KONCU 17. STOLETJA - Spor med rovinjskim kapitljem in lastniki volov se je odvijal ob koncu 17. stoletja. Skozi zgodovino je imel kapitelj pravice in dolžnosti. Ena od pravic, ki ni bila dušnopastirskega, temveč ekonomskega značaja, je bila povezana z desetinama (prvinami - primicijami). Spor se je začel leta 1697 s pismom predstavnika lastnikov volov leta in je trajal do leta 1699, v bistvu pa vsebuje dva dela. Na začetku na splošno navaja, da so datavte cerkvi v smislu desetini in primicij pomenile izvajanje zakonov cerkvenih in posvetnih ustanov. V nadaljevanju spora se kanoniki sklicujejo na opustitve in neizpolnjevanje obveznosti, ki so jih imeli lastniki volov, in se zagovarjajo s tem, da tudi oni niso bili dolžni izpolnjevati svojih obveznosti. Obveznost lastnikov volov je bilo dajanje desetine, kapitelj pa je bil dolžan letno plačati tri skupna kosila ob dnevih javnih molitev za orače, lastnike volov. Med zasliševanjem prič so prišle na dan listine, ki so pomembno osvetlile dajanje desetine (primicije) v Rovinju ter po mestih in župnijah v poreški škofiji. Kljub vpletenosti večjega števila udeležencev in razpršenosti prič je bil sodni postopek vseeno hiter. Čeprav na koncu ni bila izrečena sodba, je spor vseeno pomemben, ker so na plan prišla dejstva, da sta tako ena kot druga stran imeli obveznosti in pravice, vendar se jih nista držali.